

FONDAZIONE
GIOACCHINO VOLPE

Quaderni

11



LUIGI VOLPICELLI

Ricordo di
GIOACCHINO VOLPE

*Discorso pronunciato a Paganica degli Abruzzi,
il 18 settembre 1976, nella celebrazione del cen-
tenario della nascita di Gioacchino Volpe, pro-
mossa dalla Deputazione di Storia Patria degli
Abruzzi.*

Roma - Novembre 1976

e assolutamente vuote. Il sole, contro le tende spesse e chiare, diffondeva una luce ferma, come in un'accogliente soffitta. Su uno di quei tavoli, Volpe aveva collocato, in modo da non prevaricare sull'eventuale spazio altrui, il cumulo delle sue carte, ma anche come uno scolaro geloso di difendere il proprio posto. Fogli e foglietti di tutti i tagli e di tutte le fogge, fitti di appunti, stesi con una scrittura minuta, mescolati gli uni sugli altri, da non sapere dove cominciare, a doverci mai mettere le mani; ma in mezzo ai quali egli pareva muoversi a colpo sicuro.

Erano il frutto delle sue ricerche e riflessioni: note, tratte dalle quotidiane letture, illuminazioni improvvisate, fermate sul primo pezzetto di carta che gli fosse capitato fra mano, referenze e documenti, appunti bibliografici e di articoli, alcuni periodi, anche, o, addirittura, qualche mezza pagina già messa a punto in attesa della sua destinazione definitiva. Quando, dopo mesi e mesi di preparazione, iniziava il lavoro di stesura, quel materiale gli si metteva docilmente in moto, per comporsi senza residui nella partitura di un discorso pieno di movenze e di contrappunti, agile e densissimo. La sua impareggiabile prosa, appunto.

Ma di questo potei rendermi conto in seguito, a mano a mano che crebbe la mia dimestichezza con lui. In quel primo incontro, oltre all'aspetto fisico, assolutamente inatteso, del tutto diverso da quello che avrei potuto immaginare, dopo aver finito di leggere allora allora, come m'era accaduto, il volume sui movimenti ereticali del medio evo, diffuso in quegli anni tra la massa dei lettori dalla biblioteca storica del Vallecchi, fu la semplicità strutturale, vorrei dire, della persona. Ebbi l'impressione di averlo conosciuto da sempre. Mi parlava da pari a pari; e le parole non sembravano maturate da lunghi studi e riflessioni, ma che sorgessero allora per l'immediata freschezza del pensiero che pensa, e creativamente stimolato dall'incontro con l'altro.

Aveva uno straordinario senso degli altri, infatti, per cui accettava con immediatezza il colloquio, assentendo, affacciando ipotesi e dubbi, rilevando dati e la-

cune; soprattutto, cogliendo al balzo ogni intuizione che potesse valere. Era, e anche di questo mi resi conto col tempo, l'ordine del suo stesso pensare: un procedere per avvicinamenti successivi, sempre più comprensivi, ricchi e sfumati, evitando ogni conclusione frettolosa e definitiva. Pareva che non aspirasse affatto, come accade, ad imprigionare la verità; piuttosto, a farle spazio, perché potesse via via manifestarsi nella sua pienezza.

Anche a lezione era così. Non riusciva mai eloquente. A conoscerlo solo dalla cattedra, anzi, sulla scorta di quelle comunicazioni caute, e che miravano a proporre nel modo più documentato e rispondente il tema della ricerca, e nulla avevano a che vedere con gli schemi torniti della lezione ottocentesca, se già non avessimo letto qualche suo scritto, o goduto della sua conversazione, poteva anche deludere. Dov'era l'orazione forbita, calibrata in tutte le sue parti, secondo una sapiente misura che alla fine strappava l'applauso? No, no. Volpe faceva lezione sempre e solo seguendo le fila della sua ricerca il più aderentemente possibile. Ne analizzava gli elementi uno per uno, ne esaminava il pro e il contro, impegnato in uno scarno e severo esercizio critico, nella consapevolezza che la verità è sempre più complessa, e, soprattutto, assai più dialettica.

L'orgoglio dell'umanista, consapevole di saperne infinitamente di più, desideroso di fare sfoggio della sua cultura e di trarne consensi e ammirazione, gli era ignoto. L'immediato rapporto con gli alunni, come fra condiscipoli, che manteneva in ogni circostanza, a giudicarlo quale prescelta espressione didattica, o, addirittura, quale spirito d'umiltà, avrebbe disconosciuto il fatto più importante: che era proprio il suo vero, nativo modo di essere.

Da tale autenticità, nasceva anche la sua gioviale ironia, vorrei chiamarla. Non aveva nulla di maligno o di cattivo: somigliava piuttosto all'esplosione divertita di un ragazzo. Nella serietà della sua vita morale, pareva ignorasse, e nemmeno immaginasse, che l'uomo può anche compiere certe azioni e nutrire certi pensieri. Si fermava dubbioso, allora, come chi si imbatte in qual-

chiaro neppure a noi stessi. Non pretendeva che serietà di propositi e impegni generosi di vita... Di un periodo storico afferrava le complesse compenetrazioni delle forze in giuoco, di tutte le forze in giuoco, senza infingimenti o predilezioni o spirito di parte. Un'intelligenza realistica, rara, una sensibilità storica schietta, genuina... Noi ci formavamo senza scosse, senza brusche pressioni». «Non v'è traccia nella sua attività di maestro, di proselitismo ideologico: non uno degli allievi della Scuola Storica, cresciuti sotto la sua egida militò nelle file fasciste», dichiara a sua volta, il Valsecchi. Non posso appurare la verità storica dell'asserzione; certo non fu davvero il Volpe a spingerli verso di esso; mentre lo stesso Valsecchi ricorda «l'aperto aiuto concesso a dichiarati oppositori, come il Rosselli», di cui in qualche modo, fui testimone.

Non è il caso di elencare nomi, cognomi, e soprannomi dei suoi alunni, storici e non storici; tra i primi, quasi l'intera generazione di coloro che ancora oggi tengono cattedra; fra gli altri, tanti e tanti, che hanno un loro preciso luogo nella cultura italiana: Anzilotti e Boine, così, Chabod e Rebor, per fare degli esempi. Sempre seppe mantenere la più grande libertà di spirito nel rispetto della propria personalità e di quella dei suoi scolari.

«La scuola di Volpe», precisa ancora Ruggero Moscati, «non poteva non essere scuola di libertà: il maestro non ci imponeva o *controllava* i nostri temi di studio, lasciava che li proponessimo noi, li accettava, li discuteva, li sostanzava e arricchiva», così che tutti, nei loro colloqui con lui, nelle «spronanti discussioni di largo orizzonte», cui il maestro li chiamava, trassero «incitamenti, suggestioni, ampliamenti di interessi, arricchimenti, in una parola».

* * *

In un libro, per tanti versi notevole, sulla storia e sull'opera dello storico, il Marrou, rifacendosi, in qualche modo, al concetto della contemporaneità della storia, ha sottolineato quanto ogni ricostruzione storica sia

in stretta dipendenza della cultura, versatilità, sensibilità e ricchezza umana, capacità, dunque, di leggere la vita e i suoi documenti, dello storico che la compie. Non si può non essere d'accordo. Il primo segno di Volpe storico è da ricercare, oltre che in questa libera e liberale apertura agli altri, e nella capacità di sentirli e di capirli, nella sua complessa ricchezza spirituale. Un nativo e concreto senso della realtà, l'apertura a tante esperienze di vita, una vasta cultura storica, né solo storica, la capacità di trarre il meglio da tutte le metodologie e correnti storiografiche senza mai impaniarsi. L'eccezionale istinto, come ha ben visto Ernesto Sestan, della vitalità, e cioè, la capacità di cogliere gli infiniti fermenti di cui la vita è piena; e per i quali «si arricchisce via via di nuovi fiori e frutti e si moltiplica e diversifica nelle attività e creazioni più varie». La sua storia è sempre animata da codesto empito di vita, che «pulsava potente per mille vene», e traverso l'analisi minuta «del loro intrecciarsi e condizionarsi a vicenda» coglie e chiarisce «limpidamente la funzione di ognuna». Oltre ogni falsariga offertagli dalle scuole, fosse quella filologica, di casa alla Scuola normale di Pisa, o l'indirizzo economico-giuridico, o il materialismo storico, o la storiografia idealistica, verso cui, pur sentendola consona a sé, mantenne sempre, però, una sorta di guardingo diffidenza, egli poté approdare alla più ricca e personale visione della storia, concessa ai suoi contemporanei, proprio per le sue eccezionali qualità umane.

«Posso aggiungere», scriveva di sé al Moscati nel 1958, «non so se a lode o a biasimo, di esservi giunto non per filosofiche strade, ma per un certo naturale equilibrio o fiuto o "senso storico". Come dire? "*Naturaliter historicus*", come *uomo al naturale in tante cose*». (Sono io a sottolineare con il corsivo). E altrove racconta del suo sforzo di «vedere le cose nel loro moto, nel loro divenire: quindi un sentimento dialettico della storia, il quale, pur essendo una più o meno meditata filosofia, a noi giovani fra i venti e i trent'anni veniva solo indirettamente e inconsciamente dai libri dei filosofi, allora in tutt'altre faccende affaccendati, ma nasceva, come una re-

sultante, da questo sforzo di vedere le cose (*e mi pare davvero la sua più autentica professione di fede di storico*) in profondità, in unità, in movimento ». « Era una filosofia quasi da autodidatta », aggiunge, « con i pregi che ha la cultura degli autodidatti, di aderire più strettamente alle cose, immedesimarsi con le cose ».

Quanto all'« uomo al naturale in tante cose », credo che sia la più rispondente definizione che si possa dare di lui. Era nato in un paesetto d'Abruzzo, Paganica. Il padre, Giacomo, non aveva da scialare nel tirar su i suoi cinque figli; la madre, senese, me lo ricordò la prima volta che ci conoscemmo, giacché sono senese anch'io, maestra elementare. Nella casa dove abitavano c'era un orto « pieno di alberi da frutta, di viti e di verdure, formicolante di nidi », dove egli, ragazzo, aiutava il padre nei lavori più leggeri, scrive, e più divertenti. Giornate « campali », « attesissime, inebrianti », d'estate, « quando, al tramonto un paio di volte alla settimana » si trattava di irrigare quell'orto, immettendovi un grosso rivo d'acqua, proveniente dal torrente Raiale; e lui, « scalzo, scamiciato, la sua zappetta in mano, corri qui, corri là, per regolare guidare contenere sollecitare quell'acqua, aprire o chiudere la testata dei solchi, riparare un argine rotto, impedire straripamenti e allagamenti: una frenesia che mi lasciava stanco, fangoso, sbracato, sì, disperazione della mia mamma, ma felice, quasi orgoglioso ». In ottobre, poi, la vendemmia: « cavalcavo e guidavo somari seduto fra due bigonci colmi d'uva, passavo ore e ore della notte a pestarla, avanti e indietro per il frantoio ». In primavera e in autunno, infine, lo spettacolo delle interminabili transumanze, greggi e greggi, « ordinate in compagnie e battaglioni, ognuno con un cane in testa, con un collare irto di punte a difesa contro i lupi, e in mezzo il suo pastore a cavallo, lungo bastone in mano, vello di pecora o di capra addosso, sacca a tracolla ». « Chissà perché », rammenta, « quella marcia ordinata, silenziosa come di esercito, mi incantava, mi inchiodava lì per ore e ore. Forse per la stessa ragione o istinto ancestrale per cui, fatto grande, ho sempre amato le lunghe gite per monti, di giorni e giorni, solo, o coi miei figlioli, zaino in

spalla, vivendo delle risorse nostre, bevendo alle sorgenti, dormendo dove capitava... ».

Compiute le elementari e avviatosi agli studi, dovette alloggiarsi per due anni nei pressi di Santa Maria di Collemaggio all'Aquila, da dove ogni mattina si recava al ginnasio, distante oltre un chilometro di cammino, e altrettanto al ritorno. Fu l'inizio della sua vocazione di camminatore instancabile e di ginnasta, giacché accadde lo stesso, e con maggiori distanze, a Sant'Arcangelo di Romagna, quando padre e madre furono « costretti, dopo contrarietà e disavventure, a cercare sotto altro cielo un meno incerto e meno scarso pane ». In una lettera che mi scrisse per il mio volumetto *Industrialismo e Sport*, ebbe a ricordare, appunto, come egli stesso e molti della sua generazione, fossero stati sportivi prima dell'industrialismo e dell'urbanesimo. « Era una manifestazione di volontà », spiega, « di spirito agonistico. Io entravo in gara con me stesso. Facendo per mesi dieci e dieci chilometri il giorno a piedi o in bicicletta per andare a scuola nella vicina città, ogni giorno volevo percorrere il tragitto in qualche minuto di meno, sorpassare un somaro o un altro pedone o ciclista, o non lasciarmi raggiungere da essi. Davamo cinque o dieci lire il mese al nostro "maestro di ginnastica" perché ci aprisse il pomeriggio la palestra e ci lasciasse liberi di fare tutti gli sports degli attrezzi, non la sua regolamentare ginnastica ». Come del suo rapporto con la terra, anche di questo operoso sport giovanile, ebbe sempre a compiacersi, e nei suoi scritti vi accenna più volte, quale esperienza che molto e positivamente contribuì alla sua formazione. I primi saggi che lo rivelano agli studiosi e al Croce, da cui fu chiamato a collaborare alla *Critica*, li scrisse in piedi. Insofferente di star seduto, mi raccontò la moglie, si era accomodato con due sedie, una sopra l'altra, una specie di tavolo ad altezza di leggio, e scriveva lì, all'impiedi.

Non sono riuscito a ritrovare, seppure non me lo ebbe a dire a voce, il luogo dove riferisce quanto gli avessero giovato, nei suoi primi approcci con la storia,

le varie esperienze paesane e campagnole dei suoi anni giovanili. La conoscenza della vita reale degli uomini, che vi aveva acquisito, gli illuminava via via i documenti, come cose già viste, espressioni di un mondo umano, di cui sentiva immediatamente dentro di sé, la verità e il valore.

Anni decisivi, il quinquennio 1902 al 1907, che lo consacrò storico e maestro. Lo scritto su *Le istituzioni comunali di Pisa*, apparso nel 1902, segnò una svolta decisiva e, insieme, una tappa nella storiografia italiana; poi, l'origine dei comuni, l'analisi del fenomeno comunale, e la genesi dello stato cittadino, Massa Marittima, Volterra, Luni-Sarzana, raccolti pochi anni fa sotto il titolo *Toscana medievale*, Montieri, gli albori del rinascimento: « un dialogo dei massimi problemi della storia medievale », come scrive argutamente il Valsecchi; infine, nel 1907, *Eretici e moti ereticali del medioevo dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali*, decisivo per l'intelligenza di un paio di secoli di storia nostra, là dove il Cantù non aveva scorto che mene di eretici, e che il Tocco trattò poco più che da campo di ricerche erudite. Per tutti gli anni che precedettero la guerra, il medio evo fu il suo centro di studio, e sempre con un senso vivo di partecipazione e contemporaneità. Si pensi, per dirne una, che *Movimenti religiosi nell'Italia medioevale*, apparve sul *Rinnovamento*, la rivista del più sofferto modernismo italiano. Una mole vastissima di studi e ricerche, i cui risultati, dopo la guerra, prendendo l'avvio da un minuscolo, prezioso *Medio Evo*, un opuscolo con la copertina rossa, ricordo, scritto per l'Università popolare di Milano, raccolse poi, nel 1927, in un'opera ormai classica.

Il Volpe, era riuscito a farsi storia, vorrei dire, a immergersi interamente nell'oggetto della sua ricerca, così da poter ricondurre sempre a unità la molteplicità dei fenomeni, senza mai perderli di vista, tuttavia, nella loro autonoma consistenza e diversità. Nel recensire, in anni lontani, il suo *Medioevo*, quello che più mi colpì fu proprio questo suo saper guardare alla vita storica nella flui-

dità del suo perenne divenire, seguendone le cento fila nella loro molteplice e sempre rinnovantesi manifestazione e varietà, per ricomporla integralmente nella complessa sinfonia dei suoi motivi. « Raramente », ha scritto il Valsecchi, « uno storico è riuscito a dar tanto viva la sensazione del moto senza fine della storia; raramente è riuscito a rendere con tanta evidenza la policromia del quadro storico ».

Nella ricomposizione delle molteplici facce della realtà, una per una, in un solo quadro vivente, la storia di Volpe procede come l'opera dell'artista. E' una facoltà di vedere e di comprendere, e, insieme, di esporre, così che la sua prosa ci riporta al nerbo e alla eleganza della storiografia classica, che è insieme scienza ed arte. L'acuta, poliedrica intelligenza dello storico si fonde nell'arte vibrante del narratore; la realtà rifluisce puntualmente nella rappresentazione, da far venire in mente la famosa immagine manzoniana, di un grande fiume visto nella pienezza del suo corso e, insieme, in ciascuno dei suoi più minuti affluenti.

Solo nel 1909, in occasione degli studi di storia economica di Luigi Einaudi e di Giuseppe Prato sul settecento piemontese, la ricerca del Volpe si aprì, con un saggio « Studi di storia economica italiana », apparso sulla *Critica*, ai problemi del settecento, strettamente collegati alle origini del Risorgimento; e certamente nuovi fermenti per un ampliamento del suo campo di ricerche, andarono maturando in lui negli anni turbolenti prima del 1914, tanto che dietro sollecitazione di Prezzolini, progettò il piano di una organica, scientifica, seppure divulgativa storia d'Italia, cui avrebbero dovuto porre mano nel giugno « Invece venne... la guerra, che impegnò anche noi in tutt'altra maniera ».

* * *

La guerra costituì la più rivoluzionaria esperienza spirituale del Volpe e scosse e rinnovò dalle fondamenta tutto il suo pensiero. « Lo studioso chiuso nella torre d'avorio della sua scienza prende immediato, brusco con-

tatto con la vita; dalla meditazione storica entra nella storia in atto», scrive il Valsecchi; e riporta la conferma che lo stesso Volpe ne dà, in rapporto al « maggior apprezzamento di taluni valori nell'esame dei fatti storici (ad esempio, *nazione* invece di *classe*) », il nuovo interesse per la storia *politica* e per gli individui « che sono in ultima istanza gli artefici della politica », così da aspirare, dopo essere passato attraverso « le fasi della storia sociale (...) ad una sintesi delle due storie, che sia veramente la *storia* ».

Croce si scandalizzò non poco per codesto rinnovamento, non nato da un organico processo logico, ma dall'influenza della vita pratica; senonché la guerra, cui il Volpe partecipò da combattente, e poi, meritandosi, nelle giornate di Vittorio Veneto, una medaglia d'argento, come ufficiale addetto al Comando dell'VIII Armata, rappresentò qualcosa di assai più importante e segreto che non un qualsiasi altro accadimento pratico. Nella convivenza quotidiana coi soldati, le grandi masse operaie e contadine, chiamate ad una prova sfibrante per mesi e mesi, esposte a pericoli e a disagi d'ogni genere, nel quotidiano contatto con la morte, eppure ferme nel loro dovere, gli accadde di toccare con mano la realtà del popolo, nell'attigua verità del suo porsi e manifestarsi.

Quando potremo disporre del suo epistolario di questi anni, sono convinto che sarà possibile ricostruire appieno tale decisa esperienza dell'uomo e dello studioso. L'incontro col popolo, che accetta la penosa e rigida disciplina della guerra, al servizio di una causa di cui, forse, sente solo confusamente il valore (« il contadino, il contadino meridionale specialmente » che « risponde all'appello perché la *Corona* aveva chiamato », come ebbe a confermarli il non interventista Giustino Fortunato), ma a cui, pure, si sottopose con dedizione assoluta, individuo per individuo, quel soldato e quell'altro, quell'altro ancora. Il popolo italiano raccolto, per la prima volta nei secoli, in un solo esercito, dopo la piccola gloriosa minoranza risorgimentale, in nome di

una Patria, la cui cognizione e presenza s'erano diffuse tra le masse da poco più di un cinquantennio.

Del resto non fu scoperta del solo Volpe, questa. Oggi, dopo tutto quel che è accaduto in seguito, e il radicale mutarsi delle prospettive storiche e ideali della nostra vita nazionale, e di quelle dell'Europa e del mondo, non è facile intendere la folgorazione quasi religiosa che la prima guerra europea segnò per tanti e tanti italiani, giovani e no. Dal fango delle trincee, nei patimenti e nelle rinunce, nella disciplina e nel sacrificio, sotto il martellamento delle artiglierie e l'irruenza delle offensive, la Patria si rivelò ad essi come vivente conquista e liberazione. E per qualche verso, nella sua essenza più profonda, anche le masse più popolari l'intesero. Così che giustamente fu detto che la guerra 15-18 aveva rappresentato la prova decisiva dell'esistenza della nazione italiana. Una comune coscienza, fluida, eppure compatta, riunì in un medesimo sforzo, ufficiali e soldati, contadini e operai, studenti e analfabeti.

Nella sua storia, Piero Melograni ha ricercato negli epistolari dei combattenti e in ogni altro documento che potesse riuscirgli utile, i segni del malessere e delle sofferenze delle più grandi masse; tuttavia, questo è il punto, non venne meno la conclusiva sottomissione di ciascuno al proprio dovere. E che cosa l'esperienza della guerra potesse valere e valse, per i giovani universitari e gli uomini di cultura, è per gran parte ancora celato in archivi pubblici e privati, nella Biblioteca del Risorgimento di Roma, e in altre biblioteche, dove si conservano gli epistolari dei morti in guerra. Solo alcuni, bellissimi, quanto illuminanti, furono editi dalla pietà dei parenti e degli amici, quello dei fratelli Enrico e Ferruccio Salvioni, pubblicato da Vittorio Rossi, ad esempio, gli altri del perugino Enzo Valentini, di Paolo Marconi, di Elia Ernesto Begey, la raccolta in due volumi scelta dall'Omodeo, per l'editore Laterza. Dal centro attivo del Comando dell'VIII Armata, oltre che parteciparvi immediatamente, il Volpe poté riflettere a fondo su questa realtà umana, varia e diversa, piena di contrasti e di om-

bre, eppure assolutamente compatta, dell'esercito di Vittorio Veneto.

Da qui, logicamente, il passaggio alla storia moderna. Il bisogno di indagarla a fondo, ora, quando l'aveva scoperta e toccata con mano, questa idea-forza della nazione italiana, e di chiarirsela nella sua genesi e nel suo sviluppo. E' estremamente significativo, in questo senso, che non volesse sottrarre alla raccolta dei suoi scritti di storico il testo dei tre conclusivi proclami agli ufficiali, emanati dal Comandante dell'VIII Armata, sebbene annotasse che, alla loro redazione, « la sua parte, come ufficiale addetto in quei mesi al Comando d'Armata, fu piccola ». E, certo, « il Generale Caviglia diede, come suo compito e diritto di capo, la linea direttiva, pensieri, spunti, postillò, tolse, aggiunse qualcosa di sua mano; diede tutto il caldo e virile animo, se non tutte le parole »; ma quelle che non diede il generale, furono ben sue: e le parole non sono mai solo parole. Iniziatosi l'inseguimento e delineatasi ormai la vittoria, seppur durasse ancora il lavoro, cadde la tensione. « I nervi si distendevano! » scrive, « Ricorderò sempre un lungo colloquio col Generale, il 2 novembre, sollecitato da lui, a Sant'Andrea di Cavasagra. L'animo suo si apriva e si effondeva anch'esso, come l'animo di chi tocca la meta sulla quale ha puntato gli occhi tutta la vita. Ma anche i pensieri si levavano sopra la contingenza e cercavano abbracciare un più vasto panorama. Era l'uomo d'azione che, dopo essersi tutto immerso nell'azione, identificato con l'azione, anela quasi di liberarsene, si mette a distanza dalle cose fatte o viste, tenta collocarle nella storia ».

« Bisogna », dice ad un certo punto, il primo proclama, quello della Vittoria, « che i fatti, gravissimi, non travolgano gli uomini che sono sempre o ci appaiono, anche se artefici dei fatti stessi, più piccoli di essi. Bisogna che siffatto slancio dell'anima nazionale sia valorizzato, che sia tradotto in altre opere, che divenga forza d'impulso per l'avvenire. Bisogna, come noi fermamente crediamo, che dall'azione nasca l'azione. Necessità, spe-

ranze, certezze nuove si affacciano ora alla nostra coscienza e ci additano altri compiti. Sono molti, ma possiamo esprimerli sinteticamente così: costruire più saldamente la vita morale del popolo italiano, perché tutte le sue manifestazioni, politiche, sociali, economiche, siano più alte, il rendimento del suo lavoro sia maggiore, la sua pace sia più sicura ». La guerra, vale a dire, come la prova più decisiva, e il maggior capitolo dell'educazione politica del popolo italiano.

La necessità di mantenere, questo mio discorso entro necessari limiti di tempo, mi vieta, come pur desidererei, di riferire più a lungo, e con maggior ampiezza, lo spirito e il contenuto di questi proclami. Chi vorrà rileggerli non potrà smentirmi se dico, che essi segnano, insieme con una decisa dichiarazione di fede politica, anche l'orientarsi del Volpe verso un nuovo preciso programma storico. « Sarà necessario, per la nazione uscita dalla guerra, di riprendere tante attività economiche interrotte, di riguadagnare mercati e sbocchi già nostri, ma contesi a noi dalla concorrenza altrui, che vedremo domani non attenuarsi ma inasprirsi; di mettere in maggior valore le colonie; di intensificare la utilizzazione di quante risorse agricole e industriali il nostro paese possiede in potenza, poiché nulla vada perduto, nulla renda meno di quanto può; di riprendere con rinnovata energia l'opera della difesa sanitaria del popolo e la lotta contro l'ignoranza; di proporsi quel certo equilibrio fra le regioni che, scarso prima della guerra, si è durante e per la guerra, piuttosto accentuato che non attenuato ». E ancora « Voi che avete operato e sofferto per l'Italia, che avete veramente conquistato l'Italia a sé e a voi, dovrete essere i chiamati e gli eletti a realizzare per essa quel più alto bene che si è meritato... Voi più degli altri sentirete di avere, di fronte ad essa, doveri oltre che diritti. Voi più degli altri sentirete di rappresentarla e quasi impersonarla, e concepirete quindi il vostro vantaggio come suo vantaggio, e il suo, vostro ». E ancora « Non mi metto nel punto di vista di una classe, ma nel punto di vista della Nazione che è un organismo vivente, che è

sana quando ogni suo membro è sano, che annulla veramente le classi solo se e in quanto le classi siano consapevolmente di fronte l'una all'altra, e ognuna conosca certi suoi limiti e i limiti dell'altra, e si armonizzi con l'altra in un sistema di forze molteplici ed unico. Questo si verificherà. Questo, anzi, si è già verificato in parte, durante la guerra ».

Nel proclama della Vittoria, ai « Giovani Ufficiali dell'VIII Armata », il primo dei tre, sorti dall'indimenticabile « lungo colloquio col Generale » Caviglia, il 2 novembre a S. Andrea di Cavasagra, e dai « successivi colloqui », si legge anche questo passo: « Facciamo vivere nella nostra fantasia l'immagine di un popolo che, in cammino da decenni e da secoli (*L'Italia in cammino!*) sopra una difficile strada, spesso cadendo e spesso rialzandosi, affrontando a poco a poco non solo gli ostacoli della malevolenza e della forza altrui, ma anche e non meno delle proprie inesperienza, passioni, male abitudini mentali, tuttavia avanza; cresce moralmente, cioè acquista sempre più coscienza di sé; trova un suo assetto politico; comincia a ricostruire la sua ricchezza e a rinnovare la sua cultura; si propone obiettivi sempre più alti e lontani di vita collettiva; cerca di battere il passo con altri popoli più maturi o fortunati; diventa e ridiventa parte viva e attiva della società civile; nuovamente dà contributi onorevoli al comune patrimonio morale del mondo; guarda in sé, con l'onesto proposito di ben conoscersi e più rapidamente avanzare ».

* * *

Nel breve scritto *Ritorno al paese*, che deve essere del 1958, il Volpe narra diffusamente come, naturalizzato ormai con la Romagna di Sant'Arcangelo, ebbe a riscoprire l'Abruzzo nativo alla Scuola Normale di Pisa. Fu lì, scrive che i collegamenti tra lui e la sua regione, quasi tutti spezzatisi col trasferimento da Paganica « cominciarono a ricostituirsi sopra un altro piano ». Né già « solo ricordo di orti e somari, di pecore e sorgenti, ma ben altro... »; il contatto coi suoi « contubernali » a-

bruzzesi, che poté aprirlo ad una diversa « visione dell'Abruzzo fatta sino allora solo di cose vicine e tangibili », e arricchitasi, ora, « di elementi nuovi e diversi ». Il teramano Edmondo Clerici, che lo iniziò alla « prima conoscenza » di D'Annunzio « e del suo Abruzzo »; l'altro teramano, Luigi Savorini, animatore della felice e spensierata scapigliatura dei più giovani tra i normalisti, che lo erudì « in fatto di glorie regionali e paesane »; lo stesso Crivellucci, il « longobardo », tra abruzzese e marchigiano, detto anche « Sciabolone », per il libro dedicato al brigante, che aveva capeggiato « insurrezioni popolarische e contadinesche fra l'Ascolano e Aquilano (...) contro i Francesi e loro alleati nostrani: non senza vere battaglie ed assedi ed espugnazioni di città ». « Dolente istoria di due patriottismi », spiega il Volpe, « quello antifrancese e conservatore (...) dei ceti più alti (...) e quello dei "patriotti" o "giacobini" alleati coi francesi, cioè il nuovo patriottismo liberale, il patriottismo, presso a poco, che poi trionfò, quello che noi giovani studenti accettavamo. Ed io mi ricordai, facendomene qualche vanto coi miei compagni, di un altro Gioacchino Volpe, possidente e medico di Paganica, mio nonno, che, avendo partecipato a moti aquilani attorno al 1840, aveva sofferto il carcere, e di quelle sofferenze era, dopo uscito di là, morto ancor giovane: donde la cospicua pensione di 25 lire annue che mio padre, rimasto orfano a dieci anni, ancora riscuoteva, come *vittima politica*, e seguitò a riscuotere fino a che visse, 1929 ».

Ma nel rievocare quel contatto *contubernale* coi compagni abruzzesi, che, illuminato dagli studi, lo fa consapevolmente riapprodare ad un mondo, per l'innanzi solo inconsapevolmente vissuto, il Volpe si abbandona ad una confessione per noi preziosa: « Così, un po' per volta, con lenta marcia di avvicinamento, *fattasi più sollecita con la guerra*, io tornai idealmente verso l'Abruzzo o esso tornò verso di me ». Sono io a segnare il corsivo.

Ma come che sia, certo è che subito dopo la guerra, pur desideroso di concludere le sue ricerche medioevali, il Volpe si volse in modo sempre più deciso, e poi esclu-

sivo, allo studio dell'Italia moderna. Nel 1922, *Gli Albori della Nazione Italiana*, che, dalle origini arriva fino agli Svevi, per ricercare, sono sue parole, « questo matino della nostra storia », quando Roma, che, per l'universale (...) ne assunse anche uno nazionale »; lo scritto sulla Corsica, poi, nella ricerca: *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII-XVIII*, del '23; *Italia e Papato*, del '24; *Italia e Savoia* e l'altro, *Italia e Europa*, prolusione al Corso di storia politica moderna presso l'università di Roma, nel 1925, per ricordarne solo alcuni, che, sempre nel '25, raccolse col titolo *Momenti di Storia Italiana*, insieme ad altri scritti, fra cui *Italiani fuori d'Italia alla fine del Medio Evo*, la sua prima ricerca intorno ad un tema suggeritogli dalla stessa vocazione di farsi storico dell'Italia moderna. Ed ecco che nel 1927 pubblicò, il suo primo volume d'insieme *L'Italia in cammino*, sottofondo, da allora, di tutti i suoi studi successivi, per rifonderlo, ampliarlo, modificarlo nella vasta mole dell'*Italia moderna*, rimasta purtroppo incompiuta dell'ultimo volume. « Una opera », ha scritto Rosario Romeo, « che può suscitare dissensi e riserve: ma che per l'ampiezza del quadro, il vigore della costruzione, l'importanza dei problemi, il calore della rievocazione, occupa certamente un posto assai alto fra le indagini sulla storia politico-sociale dell'Italia unitaria ».

* * *

Ma intanto era sorto il fascismo. Solo in questi ultimi anni, gli storici, e, con loro, anche qualche politico, tra i più colti e pensosi, hanno cominciato a indagare più a fondo, con storico distacco e intendimento critico, il fascismo, nel corso delle sue trasformazioni durante vent'anni, e soprattutto nelle diversità che corrono tra quello che era stato il primo movimento fascista, e il regime che ne seguì. Sarebbe al di sopra del mio compito, e fuori del mio intendimento, avventurarmi qui in un discorso di questo genere. Vorrei solo dire che l'immagine dettata e penosa del fascismo, dei federali di turno, della

bassa e più ridicola gerarchia, degli avventurieri ed affaristi d'ogni risma, che sempre corrono in aiuto del vincitore, come ebbe a dire il compianto Flaiano, nulla può avere a che fare con tanti e tanti italiani, da Gentile a Soffici, da Volpe a Serpieri, a De Francisci, che pur si proclamarono fascisti. Del pari, è condizionante, sia sul piano di un oggettivo e rispondente giudizio storico, sia su quello morale, discernere e valutare l'opera di ciascuno di essi, tanto per comprendere le personali ragioni della loro partecipazione, quanto per tracciare un più aderente quadro della società e della cultura italiana di quegli anni. Una trattazione del fascismo di Volpe, naturalmente, m'è impossibile in questa sede: ci basti affermare che la sua adesione rappresentò il coagularsi e l'esprimersi, nell'ambito della vita politica del paese dopo la guerra, di quel rinnovamento che la guerra aveva determinato in lui, come storico e come italiano.

Nella prima lettera a Mussolini, che segnò la sua aperta adesione al fascismo, pubblicata sul « Popolo d'Italia » il 21 novembre 1920, si legge: « Tutti devono riconoscere che voi avete potentemente aiutato, con l'opera quotidiana, a che non andassero perduti certi frutti della vittoria e non naufragassero nello scontento, nella delusione gli animi di tanti combattenti. Molti debbono a voi se non si sono del tutto smarriti nel caos ideologico del dopoguerra e han potuto consolidarsi quel tanto di virile coscienza che dovrebbe essere in un popolo uscito onorevolmente da una grande prova ». Il fascismo voleva elevare sul piano della nazione le esigenze delle classi contadine e operaie, scrive il Volpe, e commenta: « Dei settantamila cittadini milanesi che nelle ultime settimane hanno gridato l'*altolà* agli ebbri di distruzione, cinquantamila almeno non hanno nulla da obiettare ad ogni ascensione di popolo. Anche chi si mette su un punto di vista non di classe ma di nazione, sa benissimo che forza di popolo è forza di nazione e che la nazione italiana era ben povera cosa quando la rappresentarono poche migliaia di "patriotti", nobili e borghesi, senza base sotto i piedi, senza masse che fiancheggiassero e sollecitassero il loro sforzo ».

Ancora più chiaro mi pare che balzino il pensiero di Volpe, nell'accostarsi al fascismo, ed anche certi fermenti di fondo che possono spiegare non solo la sua adesione ma anche quella di tanti altri, nella seconda lettera: « Non ho titoli di sorta per contrastare ai fascisti la scelta della strada, vale a dire dei mezzi che essi intendono seguire per marciare verso le loro vicine e lontane mete. Ma vi sono, in questa scelta, limiti più o meno chiaramente segnati dall'intimo carattere del movimento: I Fasci, oggi, conducono una battaglia a fondo contro particolarismi ed egoismi di classe, siano di borghesi o proletari, di funzionari o siderurgici, pur senza proporsi la distruzione delle classi, come i socialisti. Essi sono strettamente unitari e, insieme, disposti a quel più largo decentramento che possa apparir necessario per alleggerire la macchina statale e mettere in valore dormienti energie locali. Essi parlano di " gerarchia ", di " disciplina ", di " Stato forte " nei rapporti con chicchessia, non clericale, né anticlericale. Essi mostrano una singolare preferenza per i problemi della terra e dei contadini e amano coltivare questo grande vivaio, vogliono accelerar l'entrata di queste forze nel pieno della vita nazionale. Essi battono sulla necessità di serrare le file del popolo italiano, di raccogliere intorno all'insegna della Patria gli italiani dispersi per il mondo, di organizzare il fronte unico della nazione nei rapporti col di fuori, agli scopi di una pacifica espansione e affermazione ». Movimento di giovani, il fascismo, egli prosegue, « ma di giovani che non disconoscono certi valori tradizionali. Movimento che intende nutrirsi di idealità e di concretezza insieme, e non giura su la intrinseca virtù di certe forme istituzionali. Movimento, infine, in cui pare a me vedere determinarsi la tendenza largamente diffusa fra noi verso un più genuino liberalismo e verso un nazionalismo che, senza drappeggiarsi di troppo solenni dottrine, abbia una effettiva e disciplinata organizzazione a base nazionale, chieda allo Stato di concentrare i suoi sforzi attorno ai grandi problemi e interessi nazionali, tenga gli occhi ben aperti alle cose del mondo, abbia della vita e della politica una concezione virile ».

Nel 1924, quando ebbi a conoscerlo io, Volpe faceva ormai parte della Camera dei Deputati, eletto nelle file del Partito fascista. Il 14 novembre di quello stesso anno pronunciò il suo primo discorso, in occasione del bilancio del Ministero degli Affari Esteri. Un discorso, fondamentalmente, che potrebbe essere ripetuto per filo e per segno anche oggi. Il problema degli emigranti, innanzi tutto, i famosi italiani fuori di Italia, la loro assistenza e difesa, la conservazione dei loro caratteri nazionali, nell'ambito di una visione larga dell'emigrazione stessa e dell'incontro dei popoli; secondo problema, la diffusione della cultura italiana all'estero, sia *in loco*, sia richiamando studenti stranieri nelle nostre università, attrezzandone anche altre nei mesi estivi per studenti forestieri. Terza, ed ultima, e, « forse più importante esigenza », la nostra conoscenza del mondo, la preparazione di una classe dirigente aperta alle più gravi questioni della politica mondiale, e di un corpo diplomatico più numeroso e meglio formato; ma, soprattutto, un uscir fuori della nostra cultura dai suoi ristretti limiti solo nazionali, per cui gli studi storici italiani, rispecchiano « la borghesia italiana e il suo spirito, nel momento attuale, così casalingo e così timoroso di aria esterna: inferiore di molto, in questo, agli eroici sterratori, contadini, manovali, artigiani per cui ormai vivere è emigrare ». « Ve la figurate voi, onorevoli colleghi, la cultura politica di una nazione fatta sui libri di un altro paese, di un altro paese che si chiama Francia, che colora francesemente tutto quello che vede, e vede il mondo vivente solo per sua grazia e per i suoi fini? » (*approvazioni*).

Ma non è e non può essere mio compito, ripeto, ricercare qui il fascismo del Volpe, il fascista Gioacchino Volpe, nel corso della sua attività di studioso e durante tutta la sua vita di uomo politicamente in rilievo negli anni del fascismo. Quanto ho detto vuole solo rivendicare, altamente e fermamente, la purezza di cuore e d'animo, l'onestà profonda dell'uomo, la serietà dello scienziato. Il fascismo settario della provincia italiana, quello prepotente e interessato della piccola borghesia; il fa-

scismo corruttore e irresponsabile degli affari e del capitalismo, l'altro antisemita dei razzisti, nulla ebbero mai a vedere con lui.

Profondamente italiano e liberale, per elezione e per temperamento, la vera portata della sua milizia politica, che informò anche la sua opera di storico dell'Italia moderna, l'ebbe a indicare egli stesso, poco prima della morte, in una lettera a Niccolò Rodolico. Si rammaricava non di sé, seppur pieno di amarezza anche per sé, « perché non senza amarezza ci si vede messi alla porta come servitori infedeli, dopo 40 anni di fedele e disinteressato servizio », ma delle « pubbliche disavventure, che sono poco meno che la morte per la nostra Italia. La avevamo tutti un po' sostenuta sulle nostre braccia, cercato di sospingerla in alto, darle una coscienza e additarle una meta; e invece ce la vediamo cascar in terra come un sacco vuoto, non solo vinta dal di fuori ma dalle stesse sue proprie forze di distruzione ».

« Sostenuta su le nostre braccia ». L'immagine, non so se più di amore filiale o materno, certo di carità profonda, mi pare riveli interamente la segreta molla del fascismo di Gioacchino Volpe. « L'adesione di Volpe al fascismo nasce da un impulso sentimentale, più che razionale », scrive Franco Valsecchi. Capisco, ma non sono del tutto di questo avviso. Sempre, in ogni fede, c'è un moto del sentimento, ma è non solo sentimento, poi. Vero che lo stesso Valsecchi aggiunge subito: « e, insieme, in certo senso e in certa misura, da un consenso interiore che ha origini più profonde », indicandole, senza dubbio con finezza, nella sua insofferenza per gli schemi dottrinari, le affermazioni di principio, le astrazioni filosofiche, nel cui ambito era nato il suo realismo di storico. Eppure, se, in qualche modo, il fascismo nacque dalla guerra, anche quello del Volpe è legato alla guerra, e a quanto di rinnovatore e di rivoluzionario essa rappresentò per lui, uomo e storico. Nei proclami conclusivi dell'VIII Armata, cui mi sono riferito, c'è già codesto prender sulle braccia l'Italia per cercar di spingerla in alto e darle una coscienza e additarle una meta. Il fascismo

gli apparve come l'occasione storica offertagli per realizzare il suo proposito. « Ogni uomo che vive ed opera, nella vita privata e nella pubblica », scrive in *Dieci anni*, « sfrutta le circostanze, cioè inserisce la sua vita nella vita degli altri, fa leva sugli altri, come gli altri su di lui ». Come altri intellettuali italiani, così, e tra i maggiori di quegli anni, anche il Volpe fu nel fascismo col proposito generoso di realizzarvi propri ideali morali e politici, e per poterlo orientare verso le mete da lui agognate, per quanto deludenti potessero essere alcune sue espressioni. Egli aveva sperato e inteso che il centralismo del regime, l'identificazione tra Stato e *società nazionale* (Moscatti), potesse valere a recuperare all'Italia, oltre la millenaria frantumazione impostale dalla storia, l'unitaria e salda coscienza civile che altri paesi, Francia e Inghilterra, ad esempio, avevano raggiunto in fervidi e operosi secoli di unità, nell'ambito di una monarchia nazionale. Antico, nascosto pensiero nell'animo degli Italiani. « Né posso esprimere con quale amore fossi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste alluvioni esterne; con quale sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbero? Quali popoli li negherebbero la obbedienza? Quale invidia se li opporebbe? Quale Italiano li negherebbe l'ossequio? ».

La citazione non è fuori luogo. Machiavelli parla di « un suo redentore », e Volpe riferisce la lettera scritta da un liberale nella primavera del 1848 a Cesare Correnti, « amico di Carlo Cattaneo e simpatizzante anche lui per quel suo repubblicanesimo a base di piccoli Stati e Municipi », dov'è detto che le genti del contado milanese « vogliono il reggitore ». E' nell'opuscolo *Dieci anni*; che contiene anche, in sintesi, i fondamenti della sua fede monarchica e sabauda. Monarchica, perché monarchia è « remora alla degenerazione dei partiti » e al di sopra di ciascuno di essi; perché è cemento unificatore, oltre le classi; perché per noi, è stata unità e « remora alle correnti centrifughe e particolaristiche »; perché contro ogni clericalismo e ogni giacobinismo, è sicurezza di fronte alla Chiesa, come già riconobbe Antonio

Labriola sottolineando l'utile funzione della monarchia in Italia, dove aveva regnato ed aveva sede il Papato; perché, infine, Monarchia, per gli Italiani, significa Risorgimento, la stagione decisiva alla loro rinascita. Quanto alla sua fede sabauda, salda, e tutta, più volte, storicamente motivata nei suoi scritti, non starò a ripeterne le ragioni. La Corona, infatti, come la moglie di Cesare, deve essere al di sopra di ogni sospetto; e, ormai, qual si sia stato il nostro orientamento, converrebbe che lavorassimo tutti per far sì che questa Repubblica, fosse davvero tale ed efficiente.

Per tutti questi motivi, se, « bando alla modestia », nel giudicare la propria opera di storico e di maestro, in una lettera a Ruggero Moscati, rammentò soprattutto la sua « epoca migliore », quando ebbe suoi « lineamenti », « in mezzo alla storiografia o materialistica alla Salvemini o tutta e solo politica o anche tutta e solo etico-politica, senza un chiodo a cui appiccarlo questo benedetto spirito », l'epoca, vale a dire, dei suoi studi medievali; in rapporto al filiale o materno senso d'amore che l'aveva animato a sostenere fra le braccia il sogno di una nuova e più consapevole Italia, egli ebbe sempre a compiacersi, anche, della *Storia d'Italia* e del *Risorgimento Italiano*, scritti dietro sollecitazione di Piero Parini, per i figli degli Italiani all'estero. Fu un'azione precisa, per difendere, come aveva auspicato nel suo primo discorso alla Camera, nei confronti degli italiani all'estero, la loro lingua, la loro cultura, e, in conclusione, la loro italianità. Nel breve *Ringrazio...*, cui mi sono già riferito, e che nella ricorrenza del suo novantacinquesimo anno di età, rivolse a tutti coloro che l'avevano sostenuto e seguito sin lì, volle ricordare anche « quei giovani italiani all'estero che così spesso mi ringraziarono per aver loro raccontato i fatti dell'Italia e degli italiani, compensandomi largamente delle irridenti critiche del mio ex-amico Salvemini ». Si tratta di due volumi che costituiscono un modello per chiunque voglia rivolgersi ai ragazzi con serietà di intenti e nell'ambito di un ordine didattico loro rispondente. Non solo pagine e pagine, quelle su Carlo Alberto, ad esempio, sono assai belle; ma i due scritti sono ricchi anche di ac-

corgimenti metodologici e tecnici, per cui, si sarebbe tentati di scrivere tutto un saggio su Volpe scrittore per ragazzi, anche in relazione alle idee che ebbe ad esprimere in altre occasioni, sempre precise e puntuali, sui libri di testo.

Altro modo col quale cercò di sostenere su le braccia l'Italia, e per il quale si accostò al fascismo, fu l'ansia, oltre l'opinione del Croce che iniziava la storia d'Italia dalla creazione del Regno unitario, non solo di cogliere nei secoli e nello spazio il delinearsi della coscienza nazionale degli italiani, ma anche di porne a protagonista lo stesso popolo nella creatività e fecondità del suo lavoro. La storia degli italiani all'estero, fu momento di questa coscienza; e così la storia, delle « crescenti energie del popolo italiano », che gli ispirò, come scrive il Romeo, alcune delle sue pagine migliori, come il capitolo « giustamente famoso », su *Gli italiani al lavoro*. Oltre che intelligente ricerca di storico, esse nacquero per il suo immediato contatto spirituale col popolo che vive, soffre, lavora, spera, combatte; col popolo, nella fenomenologica varietà degli individui e dei nuclei e gruppi sociali.

* * *

E torniamo, per concludere, alle pagine autobiografiche di *Ritorno al paese*, apparse su *Il Tempo* di Roma, tra il febbraio e il marzo 1958. Vi racconta come, nell'aprile del 1920, dopo più di trent'anni che se n'era andato volle tornare a rivedere l'Abruzzo. Era con sua moglie (sebbene egli abbia sempre detto e scritto: « la mia donna »). Si fermò due giorni all'Aquila, poi, da Piazza Castello, a piedi, prese la via di Paganica, metà del « nostro viaggio, quasi pellegrinaggio ». « Lì », scrive, « avevo aperto gli occhi alla prima luce, lì sentito il tepore del primo sole, lì bevuto la prima acqua, acqua di sorgente, lì mangiato il primo pane, lì assaporato i primi frutti della terra, di quella terra che fa noi simili a sé ».

Ed ecco, in cammino verso Paganica, il nuovo ricordo della sorgente *Le Fontanelle*, di *Capovere*, la sorgente

del Vera che diventa via via fiume e « si spiega a ventaglio sopra il piano di Paganica, irrigando ogni zolla, creando la povera ricchezza di quei contadini, quasi tutti piccoli proprietari: patate e grano, canapa e lino, prati da taglio per l'erba invernale, mandorli, zafferano e soprattutto cipolle, grandi e dolci, degne di qualificare ufficialmente il paese ». « Paganica delle cipolle è detto » appunto, « il luogo di nascita », riferisce, « dell'alunno Volpe Gioacchino del vivente Giacomo, in un documento rilasciato dal Ginnasio dell'Aquila », quando si trasferì in Romagna. « Io non so se allora », continua, e cioè negli anni infantili, « apprezzassi molto quei doni che l'acqua di Capovere, nonché il duro lavoro di quei contadini, offriva ai Paganichesi (...). Solo so che quelle sorgenti, (...) parevano avessero una voce, la voce della terra... ».

Lungo il sentiero ciottoloso o fangoso per Paganica, ad un certo momento, in mezzo all'assoluta solitudine, incontrò squadre di operai che proprio in quei mesi stavano costruendo la strada. « Debbo dirlo? Ebbi un momento di esitazione, prima di passare là in mezzo, con una donna al fianco. Un gesto scortese, una parola o una mezza parola equivoca, si fa presto... Invece, tranquilli e cordiali "buongiorno" e "buon lavoro", da una parte e dall'altra. Riconoscevano quei manovali e sterratori, molti dei quali indossavano vecchi e scoloriti grigio-verdi, e taluni portavano anche qualche distintivo di guerra, riconoscevano il camerata dell'ultimo anno, 1918? Oppure indovinavano il conterraneo che torna dopo lunga assenza a rivedere la sua e la loro terra? ».

Giunto al piano, l'occhio contadino scorge subito le novità. « Più prato da taglio e meno terreno a pascolo naturale; più bestiame grosso e meno pecore e capre ». Ed ecco il Tempera, coi suoi mulini, eccolo risalire il Vera, per il sentiero « tutto pioppi e salici » che conduce a Capovere, e finalmente « il prof. Volpe lungo disteso ne la polla più grande, liberato da tutte le sue istorie e ridiventato creatura elementare, a bere, bere, come un bimbo ingordo e affamato che si attacca di furia al capezzolo materno ». In ultimo, il paese, le vecchie conoscenze, i ritrovamenti, i nuovi amici. « Così mi rituffai

per qualche giorno in Paganica, ripresi domestichezza con quelle strade, stradette, sentieri, con quei campi, con quei rivi, con quelle sorgenti. E mi parve di ridiventare paganichese ».

Da allora, quasi ogni anno, vi ritornò. Il trasferimento alla università di Roma, nel 1925, gli reca a casa « aria di Sud. Aria di paese, portata là dalle diecine di migliaia di Abruzzesi, dediti a tutte le professioni o mestieri », perfino « l'oste specialista in tagliolini alla chitarra ». Le brevi villeggiature in Abruzzo, in seguito, per sciare e per riposo, « per finire o avviare bene un lavoro »; e, ancora passeggiate in montagna e scalate, e il rinnovato legame con gli animali: l'asinello da latte di Vasto, divenutogli amico, che il giorno della partenza, quando s'era allontanato con lo zaino in spalla già da più di mezz'ora, lo raggiunge scalpitante. Ce ne volle per farlo tornare indietro! « Quel giorno » scrive divertito, « tornò ad affacciarsi in me un dubbio antico: se, per avventura io non fossi nato con la vocazione del contadino abruzzese, anzi paganichese, almeno come esso era allora, sempre vicino alla terra, alle pecore, all'asino, al maiale, piuttosto che con la vocazione del raccontatore di storia ». Tratto di caustico umorismo che si conclude con queste parole: « Del resto il dubbio deve essersi affacciato anche in parecchi miei confratelli in Clio, anche conterranei miei, specialmente in quegli anni (felici? infelici, per la nostra patria?), in cui essi intesero veramente quanto fosse stata grande la mia incomprendenza della storia e dei suoi alti insegnamenti ».

Eppure, alla fine di questo troppo lungo discorso io mi pongo veramente la domanda se quel suo realismo storico, quella sua concretezza, quella densità di elementi che, sempre, la sua narrazione storica contiene; se quella sua schiettezza d'animo, quella immediata autorità di maestro, quella pulizia di cuore e di pensiero, non lo contraddistinguessero, proprio perché, nel più profondo di sé, viveva un contadino abruzzese, riuscito a salvarsi, « Uomo al naturale in tante cose ».